

**Sonia Alessandra**

**“AVEVO LA SPAGNA NEL CUORE”:  
L’IMMAGINARIO ISPANICO DI LEONARDO SCIASCIA<sup>1</sup>**

**“I HAD SPAIN IN MY HEART”:  
LEONARDO SCIASCIA’S HISPANIC IMAGINATION**

SINTESI. «Avevo la Spagna nel cuore» scrive Leonardo Sciascia ne *Le Parrocchie di Regalpetra*, riferendosi agli anni della sua adolescenza. Nel presente lavoro si indaga sulla specificità del contributo spagnolo alla formazione intellettuale di Leonardo Sciascia, prendendo spunto dalla cultura e dalla realtà effettuale delle vicende storiche della Spagna e seguendo un itinerario che abbraccia il tema dell’attitudine dello scrittore verso gli avvenimenti della guerra fra repubblicani e franchisti, quello del rapporto della società siciliana con quella spagnola e, infine, la questione della terribile ferita della storia che fu la Santa Inquisizione. Si è cercato di ricomporre un’immagine concisa della grande passione di una personalità irrequieta e prorompente che nella profondità svelatrice della scrittura diventa il testimone spietato della nostra società. Perché è l’intero mondo ispanico, nelle sue diverse articolazioni

---

<sup>1</sup> 8 gennaio 1921: cento anni fa nasceva a Racalmuto Leonardo Sciascia. Le numerose celebrazioni in sua memoria hanno spinto l’autrice a riprendere in mano la propria tesi di laurea intitolata *Leonardo Sciascia: Avevo la Spagna nel cuore*, discussa nel 1997 e insignita del Premio di Laurea della Fondazione “Leonardo Sciascia”, terza edizione. Quando più di vent’anni fa l’autrice si cimentò nell’analisi dell’ascendente ispanico sulla maturazione intellettuale, culturale e civile dello scrittore siciliano, l’argomento non era stato sufficientemente studiato dalla bibliografia critica. Negli anni successivi, questa lacuna negli studi sciasciani in parte è stata colmata, grazie, soprattutto, a numerosi contributi nei diversi convegni dedicati allo scrittore racalmutense, nonché alla monografia del 2009 di Estela González de Sande dal titolo *Leonardo Sciascia e la cultura spagnola*. Inoltre, la ripubblicazione nel 2016 di *Ore di Spagna*, per la casa editrice Contrasto, ha ricordato ai lettori dello scrittore di Racalmuto come la ispanofilia sia stata un momento cruciale nella sua formazione spirituale e creativa. L’articolo che l’autrice propone, estratto dalla propria dissertazione del 1997, si centra sui momenti più significativi del dialogo di Leonardo Sciascia con il mondo ispanico.

geografiche e stratificazioni storiche, con gli inquisitori, i poeti e gli intellettuali, a suscitare in Sciascia echi e armonie.

PAROLE CHIAVE: Leonardo Sciascia. Sicilia. Spagna. Sicilitudine. Hispanidad.

ABSTRACT. «I had Spain in my heart», Leonardo Sciascia wrote in *Le Parrocchie di Regalpetra*, referring to his youth. This paper investigates the specificity of the Spanish influence on Leonardo Sciascia's intellectual evolution, starting from Spain's cultural and historical events and through a path that includes the theme of the writer's attitude towards the events of the Spanish Civil War, the relationship between Sicily and Spain and, finally, the matter of the Holy Inquisition, a terrible wound in history. This study intends to reconstruct a concise image of the great passion of a rebellious and impetuous personality who, in the revealing depth of his writing, becomes a fierce witness to our society. Ultimately, the whole Hispanic world, in its different geographical articulations and historical stratifications, with its inquisitors, poets and intellectuals, inspired echoes and resonances in Sciascia.

KEYWORDS: Leonardo Sciascia. Sicily. Spain. "Sicilitudine". Hispanidad.

## 1. Introduzione

Leonardo Sciascia, scrittore secco<sup>2</sup>, intellettuale anticonformista e, spesso, irriverente, è profondamente siciliano, ma di quei siciliani che affondano le radici nell'ampio respiro della letteratura europea. E se, da un lato, ammira la Francia dei lumi, allo stesso tempo ama dal profondo la Spagna, alla cui cultura è intimamente legata la Sicilia. Così rispondeva Sciascia a Walter Mauro (1970:

3) in un'intervista:

---

<sup>2</sup> Così amava definirlo Gesualdo Bufalino, intendendo accostarlo a quegli scrittori (Voltaire, Borges) caratterizzati da uno stile conciso, incisivo e plastico, capaci di esprimere significati profondi e sfumature sottili in frasi brevi e sintetiche.

Anche nel passato della Spagna, nella sua letteratura, ho cercato la Sicilia. È stata, per tanti versi, una ricerca illuminante. Américo Castro, Menéndez Pidal, Ortega nei loro discorsi sulla Spagna mi hanno fatto capire tante cose della Sicilia.

Sciascia ha nei riguardi della Spagna un interesse insieme *critico* ed *esistenziale*; in essa scorge una continuità con la propria terra d'origine, come sottolinea Natale Tedesco (2000: 13) nel saggio introduttivo a *Ore di Spagna*:

Nell'opera di Sciascia, come in un giuoco di specchi, la Sicilia si riflette nella Spagna, e la Spagna nella Sicilia. [...] l'intreccio Sicilia-Spagna è da Sciascia con costanza messo in evidenza e analizzato con acuta partecipazione.

L'intento di Sciascia è quello di localizzare talune contraddizioni e certi controsensi da cui la società siciliana ha tratto le ragioni primarie del suo isolamento e le colpe di un immobilismo secolare: miseria, analfabetismo, mafia. «[...] che se la Spagna è, come qualcuno ha detto, più che una nazione un modo di essere, è un modo di essere anche la Sicilia; e il più vicino che si possa immaginare al modo di essere spagnolo»: questa fondamentale considerazione di Leonardo Sciascia, contenuta in *Pirandello e la Sicilia* (1991: 1045), apre uno spazio di somiglianze e di richiami fra la sua Sicilia e la Spagna. Ma l'approccio alla cultura spagnola non è quello di una ricerca, bensì di un ritrovamento, poiché si tratta di un paziente lavoro di scavo nella memoria collettiva: «Andare per la Spagna è, per un siciliano, un continuo insorgere della memoria storica,

un continuo affiorare di legami, di corrispondenze, di “cristallizzazioni”» (Sciascia, 1988: 45). Sembra quasi che Sciascia scopra la sua terra attraverso la riflessione su autori stranieri, e, nel caso specifico, sulla letteratura spagnola.

A Racalmuto lo scrittore matura la sua prima formazione umana e intellettuale, a contatto con stimoli che gli provengono dall’ambiente familiare e dalla cultura della zolfara. I libri trovati in casa, che divora come per irrefrenabile bulimia, non gli servono per perdersi mollemente in storie romantiche, ma lo preparano a conoscere un *altrove* che travalica il ristretto ambiente in cui vive. E presto i suoi orizzonti si allargano e comincia uno spietato e doloroso lavoro di indagine e di scavo critico che va facendosi più pregnante via via che gli accadimenti della vita colpiscono lo scrittore in tutta la propria consapevolezza spirituale. È la Spagna la prima Europa<sup>3</sup> che il giovane Sciascia percepisce come misura dell’anima e con le notizie della guerra civile, ai primi cenni di una lotta in cui stanno sorgendo brutali focolai di violenza e sopraffazione, i ristretti confini del paese natale si slargano e assumono dimensioni di carattere universale. In questo drammatico momento nasce il legame sentimentale e culturale che unisce le due sponde, quella siciliana e

---

<sup>3</sup> In *Ore di Spagna* (1988: 46): «Brunete, Guadalajara, Teruel, l’Ebro, Somosierra, la Città Universitaria: sono nomi e luoghi che ancora mi danno emozione, come ricordassero un primo amore intenso e disperato».

quella spagnola; un rapporto complesso che comincia, forse, in modo fortuito e casuale, ma che, sebbene in maniera discontinua, sarà duraturo e rilevante. Un rapporto evidenziato nella sua feconda produzione (romanzi, racconti, saggi, elzeviri, poesie, recensioni), in uno sforzo di identificazione tematica che supera il puro carattere geografico e investe le ragioni di fondo della *sicilitudine* che lo scrittore sente affine a quella *hispanidad* vissuta con il cuore e con la coscienza di un dolore comune:

La Sicilia mi duole. Unamuno diceva<sup>4</sup>: mi duole la Spagna, come dicesse di una parte del suo corpo. A me duole la Sicilia. E pure questo dolore, mentre cammino per le strade popolose e malsane, per i vicoli oscuri, ha una sua controparte di felicità. La pericolosa felicità del “troppo umano”, che la Sicilia mi ha sempre dato. (Sciascia in Cattanei, 1979: 25)

Lo stesso Sciascia ci racconta in *Ore di Spagna* (1988: 61) che verso i sedici anni aveva cominciato a studiare lo spagnolo da autodidatta, servendosi di un manualetto della casa editrice Sonzogno; lesse anche tutto quello che riuscì a trovare di storia e di letteratura spagnola: «con l'aiuto di un vecchio vocabolario tentai di tradurre il primo capitolo del *Don Chisciotte* (il solo testo spagnolo di cui disponevo)».

---

<sup>4</sup> Miguel de Unamuno, in una lettera pubblicata nel 1923 nella rivista argentina *Nosotros*, scrisse: «Me ahogo, me ahogo, me ahogo en este albañal y me duele España en el cogollo del corazón».

Nel 1939 è determinante la lettura delle *Obras completas* (1936) di José Ortega y Gasset che, mentre insegna a Sciascia «quel po' di spagnolo»<sup>5</sup> che sa, assume un altissimo ruolo intellettuale. Scrive:

La guerra in Spagna era da qualche mese finita, e stava per cominciare quella mondiale, quando in una bottega di vecchi libri mi sono imbattuto nel grosso volume delle *Obras* di José Ortega y Gasset pubblicato dalla Espasa-Calpe [...]. Un volume rilegato in tela arancione. (1988: 15)

E così continua:

Da Ortega ho appreso a leggere il mondo contemporaneo, il modo di risalire dai fatti, anche i più gravi ed oscuri, ai “temi”: e cioè di chiarirli, di spiegarli, di sistemarli in causalità e consequenzialità. (1988: 16)

E ancora:

[...] le *Obras* di Ortega erano per me come un grande libro di viaggio, un viaggio straordinario, avventuroso, ricco di imprevisti e di rivelazioni nelle regioni dell'intelligenza. (1988: 17)

Ecco a chiare lettere il ruolo che ha avuto Ortega nella formazione di Sciascia uomo e scrittore: lo ha condotto a scoprire che la comprensione della verità è connessa alla contemplazione e alla comprensione del mondo quotidiano, ai temi *de nuestro tiempo*.

---

<sup>5</sup> Sciascia, 1988: 17.

## 2. Sciascia e la guerra di Spagna. *L'antimonio*

La porta attraverso la quale la Spagna accede a Sciascia è la guerra civile. «Non è tema marginale in Sciascia la guerra» (Ambroise, 1991: X); è, infatti, momento emblematico e ideale in cui vengono messe a nudo tutte le grandi ingiustizie sociali e in cui gli uomini scoprono le verità. Sciascia è adolescente quando conosce il dramma spagnolo e comincia ad aprirsi a un'incipiente e precoce presa di coscienza civile e politica, come ci dice in *Ore di Spagna* (1988: 51-52):

Avevo sedici anni, leggevo molti libri, a scuola andavo svogliatamente e come per passatempo; e avevo sempre avuto una certa avversione al fascismo per quel che mi obbligava a fare: la divisa da indossare, l'adunata del sabato, la cultura militare a scuola e l'immane tema sulle opere del regime. [...] io già sapevo quel che loro [gli zolfatari che si sgolavano e cuocevano sotto il sole aspettando Mussolini] ancora non sapevano: che il fascismo era contro di loro, che il fascismo li ingannava e vendeva. E questo sentimento, questa conoscenza, mi veniva dalla guerra di Spagna che appassionatamente seguivo in quel che sotto i miei occhi accadeva e nelle notizie che si potevano leggere sui giornali (e che bisognava leggere in un certo modo) o avere, in confidenza, da qualcuno.

La guerra di Spagna, rimasta insanabile ferita nei suoi ricordi, segna il passaggio da Sciascia adolescente a Sciascia uomo e rende definitiva e assoluta la sua passione antifascista. Scrive in *Le parrocchie di Regalpetra*: «Questa è la dittatura: velenoso sospetto, trama di umani tradimenti ed inganni» (Sciascia, 1990: 44). Ne *La sesta giornata* (1991c: 198), lo scrittore palesa il suo debito

verso la guerra civile spagnola, dalla quale ha ricevuto la “rivelazione del mondo umano”:

La rivelazione non ci venne dalla capacità e possibilità di valutare i fatti, la storia: ch  questa capacit  ovviamente non avevamo. La prima rivelazione ci venne dal fatto che Garcia Lorca era stato fucilato dai franchisti, che Dos Passos, Hemingway, Chaplin stavano dalla parte della Repubblica.

Ecco gli antagonisti del fascismo: poeti, scrittori e, soprattutto, il mito del cinema americano, «Chaplin e Cooper, incarnazioni di quel mito» (Sciascia, 1988: 46-47). La passione per le scelte ideologiche di quegli anni   corroborata dai racconti dei volontari siciliani che, senza altre risorse, hanno scelto la via della Spagna. In *Le parrocchie di Regalpetra* (1990: 43), Sciascia scrive:

Ora quei nomi delle citt  di Spagna mi si intridevano di passione. Avevo la Spagna nel cuore. Quei nomi –Bilbao Malaga Valencia; e poi Madrid, Madrid assediata– erano amore, ancora oggi li pronuncio come fiorissero in un ricordo di amore. E Lorca fucilato. E Hemingway che si trovava a Madrid. E gli italiani che nel nome di Garibaldi combattevano dalla parte di quelli che chiamavano rossi. E a pensare che erano contadini e artigiani del mio paese, d’ogni parte d’Italia, che andavano a morire per il fascismo, mi sentivo pieno d’odio. Ci andavano per fame. Li conoscevo. Non c’era lavoro, e il duce offriva loro il lavoro della guerra. [...] Ma per due o tre del mio paese la cosa and  male, in Spagna ci restarono, morirono in Spagna di piombo per non morire di fame in Italia. Sentivo affocato pianto al pensiero di questi poveri che andavano a morire in Spagna.

In *Ore di Spagna* (1988: 52) leggiamo:

Quel che sotto i miei occhi accadeva era l’arruolamento dei volontari e le notizie della morte di qualcuno di loro portate dal podest  alle



famiglie. Volontari che non erano volontari se non formalmente, in effetti costretti ad accettare il lavoro della guerra poiché non c'era per loro lavoro né nelle miniere né nelle campagne; e andavano ad affrontare la morte in Spagna senza sapere perché e contro le speranze di gente come loro. Era un fatto che mi indignava, che mi muoveva ribellione: che a combattere quella gente andassero dei “morti di fame” [...]. Da quell'interesse, da quella indignazione, mi è venuto qualche anno dopo il racconto *L'antimonio*, tutto intessuto di ricordi di reduci dalla Spagna che ascoltavo in quei luoghi di conversazione che allora erano le barberie e le sartorie.

Alle testimonianze orali dei racalmutesi<sup>6</sup>, Sciascia aggiunge una precisa ed estesa cultura storiografica sulla guerra civile spagnola. E, ovviamente, anche la letteratura contribuisce alla formazione della sua visione della guerra:

Ecco, allineati in uno scaffale, insieme a quelli di cose stendhaliane e di cose siciliane i soli ordinati nella mia libreria, tutti i libri che riguardavano quell'avvenimento; e non sono pochi. C'è, particolarmente caro, quello di George Orwell: *Omaggio alla Catalogna*, *I grandi cimiteri sotto la luna* di Bernanos, *La speranza* di André Malraux, *L'esperienza della guerra di Spagna* di Matthews, *Il diario* di Koltsov, le memorie dell'ambasciatore americano, di Pietro Nenni, di Constanca de la Mora, di Camillo Berneri, di Lister, del Campesino; ci sono tutti i libri di poesie di quella splendida pleiade che è stata la generazione del '27, quelli di Lorca, di Salinas, di Guillén, di Cernuda; ci sono tutte le storie di quella guerra, gli opuscoli allora pubblicati e che sono riuscito a trovare, i manifestini, le cartoline di propaganda. E tra i tanti libri di poesia, uno ce n'è che conservo come una delle cose più preziose che abbia: il *Maremagnum* di Jorge Guillén. (Sciascia, 1988: 13)

---

<sup>6</sup> «Lo stesso episodio [lo scontro di Guadalajara] mi era stato raccontato da un avvocato che l'aveva vissuto personalmente e che era stato un volontario fascista della guerra di Spagna». (Sciascia in Collura, 1996: 156).

Nel racconto *L'antimonio* (1960), si descrive la drammatica esperienza di un soldato siciliano partito volontario per la guerra di Spagna per fuggire alla zolfara. Gradualmente il giovane siciliano scopre l'imbroglio della guerra e nella presa di coscienza che segue diventa un uomo nuovo, pronto a lottare contro ogni oppressione, una volta che ha imparato a distinguere il vero dal falso, il bene dal male, il giusto dall'ingiusto. Ciò che più lo turba è l'assurdità di una guerra contro gente miserabile e diseredata con gli stessi volti scavati e tristi, il corpo sfatto e lo sguardo crucciato dei braccianti che ha lasciato al paese. Quando la ferita al braccio sinistro<sup>7</sup> lo restituisce alle retrovie, il suo bilancio è mesto come il ritorno a casa. Le retoriche congratulazioni dei concittadini e del regime non cancellano le ferite dell'animo, che rivelano una precoce vecchiezza psicologica unita alla lucida consapevolezza di una guerra sbagliata. Dice il protagonista: «Ma dalla guerra di Spagna, dal fuoco di quella guerra, a me pare di avere avuto davvero un battesimo: un segno di liberazione nel cuore; di conoscenza; di giustizia» (1990: 378).

---

<sup>7</sup> Scrive Matteo Collura (1996: 156): «E c'è la letteratura ad aggiungere sapore e sostanza alla realtà, alla cronaca, alla storia, a infoltire le coincidenze: è probabile che il protagonista dell'*Antimonio* sia ferito al braccio sinistro per un omaggio di Sciascia a Cervantes, anche lui ferito a un braccio in battaglia».

E ancora: «E so perché il fascismo non muore, e tutte le cose che nella sua morte dovrebbero morire son sicuro di conoscere, e quel che in me e in tutti gli altri uomini dovrebbe morire perché per sempre il fascismo muoia» (1990: 361).

L'avventura spagnola permette al minatore siciliano di scoprire un cordone ombelicale che lega la Sicilia di Mussolini alla Spagna di Franco, di riconoscere nelle immagini paesistiche evocate la cupa disperazione delle campagne dell'entroterra siciliano. Come per una nostalgica equazione geografica, il paesaggio spagnolo si sovrappone a quello siciliano, in un incontro di miseria e dolore: «Era bella Cádiz, somigliava a Trapani, ma per il bianco delle case più luminosa» (1990: 338). E sempre nello stesso racconto:

[...] i paesi somigliavano molto a quelli che fin da bambino conoscevo [...]. E anche la campagna era come quella della Sicilia: nella Castiglia desolata e solitaria com'è tra Caltanissetta ed Enna, ma più vasta desolazione e solitudine. (1990: 348)

E a partire da tale osservazione patetica e sofferta, lo scrittore racalmutese comincia a indagare le ragioni di fondo di una sicilianità che vive il proprio dramma umano e civile. La Sicilia ricordata da Sciascia, come la Spagna, è stata predestinata alla dannazione di una storia che ha colpito con impietosa brutalità. In un contesto di incontri e assonanze critiche con scrittori spagnoli quali Ortega y Gasset (*Teoría de Andalucía*), Jaime Gil de Biedma (*Compañeros de viaje, Moralidades*) e Juan Goytisolo (*Campos de Nijar, La Chanca*), Sciascia colloca

la Sicilia al crocicchio di quelle civiltà arabe, africane e musulmane che costituiscono lo sfondo delle contraddizioni e delle ambiguità di una terra amata e sofferta. Allora, la vicenda dell'anonimo minatore de *L'antimonio* è solo un pretesto per manifestare l'amore viscerale di Sciascia per la terra spagnola che tanto somiglia alla sua Sicilia e che, come la Sicilia, diventa metafora di una condizione esistenziale che travalica i ristretti confini della terra d'origine: è sempre l'ansia di giustizia che viene disattesa dalla violenza e dalla sopraffazione. Nelle immagini clastiche e sferzanti della finzione letteraria, Sciascia combatte la sua personale battaglia contro l'impostura:

La guerra di Spagna [...] mi rivelò il volto vero del fascismo, e mi spinse ad una ricerca di lettura e di incontri umani cui debbo la mia formazione di uomo e (poiché mi trovo a scrivere) di scrittore. (Sciascia in Addamo, 1962: 145)

### **3. La poesia era con la Repubblica<sup>8</sup>**

Nella passione per la guerra civile spagnola Sciascia ha trovato, sì, le ragioni al suo istintivo antifascismo, ma soprattutto ha incontrato idee e poesia, la voce della «Spagna della fraternità dei poeti col popolo» (Sciascia, 1988: 13). Da qui l'amicizia con Guillén, le appassionante traduzioni delle poesie di Lorca e

---

<sup>8</sup> Cit. Sciascia, 1991: 199. Sciascia sottolinea come i poeti, «la parte onesta della Spagna», stavano dalla parte della Resistenza, offrendo la poesia come arma contro il potere illegittimo e arbitrario.

Salinas, i viaggi in Spagna alla vana e deludente ricerca di tracce mnestiche nelle coscienze degli spagnoli, il recupero della figura e dell'opera di Manuel Azaña, «un desconocido» (Sciascia, 1967a: VII) per la maggior parte degli italiani.

Azaña affascina lo scrittore racalmutese in quanto intellettuale-scrittore impegnato politicamente e al servizio della nazione. Nella prefazione a *La Veglia a Benicarló* (1967a: XII) scrive:

Un razionalista, un moralista, un uomo che la necessità e il dovere di difendere la legittimità e il diritto sente come “una disgrazia irreparabile, pari alla mostruosità dell’attentato”: questo era Manuel Azaña, presidente della Repubblica spagnola, “incarnazione della Repubblica” contro la sollevazione fascista.

Sciascia vuole gettare una nuova luce sulla figura dell'ultimo presidente della Repubblica spagnola, presentato come un politico inetto e un letterato fallito dai diffamanti ritratti storici e dai faziosi resoconti della pubblicistica del tempo. Ecco perché nel 1967 decide di tradurre, con Salvatore Girgenti, *La velada en Benicarló*, gli appassionati dialoghi sulla guerra di Spagna che Azaña, esule a Buenos Aires, pubblicava nell'agosto del 1939, esattamente sei mesi dopo la definitiva vittoria del generale Franco e un anno prima della sua morte a

Montauban<sup>9</sup>, in Francia. Sempre nella prefazione, Sciascia loda in lui «una forza morale e intellettuale unica più che rara» (1967a: XI). Forse non c'è solo una convergenza di idee con Azaña, ma anche una profonda affinità esistenziale.

Ma il rapporto di Sciascia con la furia fratricida della guerra civile non si esaurisce qui. Nell'articolo *Unamuno e il generale* pubblicato il 24 ottobre 1964 su *L'Ora* di Palermo (in Marchetti, 2014), Sciascia elogia Miguel de Unamuno che, dinanzi ai massacri di quella *guerra incivil*, difende il valore della ragione illuminante in contrapposizione all'esaltazione della morte del regime franchista:

Rettore dell'Università di Salamanca, Unamuno si trovò nel 1936, allo scoppio della guerra civile, nel territorio occupato dai franchisti [...] precisamente il 12 ottobre del '36 durante una cerimonia tenuta nell'Aula Magna dell'Università, presente Donna Carmen Franco, ad un certo punto il generale franchista Millan Astray [...] gridò “Abbasso l'intelligenza! Viva la morte!” e Unamuno: “Questo è il tempio dell'intelligenza. E io ne sono il sommo sacerdote. Voi state profanando il sacro recinto. E vincerete perché avete la forza bruta. Ma non convincerete. Perché, per convincere, dovete persuadere. E per persuadere occorre proprio quello che a voi manca: ragione e diritto nella lotta. Io considero inutile esortarvi a pensare alla Spagna. Ho finito”. E queste sono state le ultime parole della sua vita pubblica.

---

<sup>9</sup> Nota argutamente Sciascia (1967: XI): «Montauban: luogo il cui nome è legato alla leggenda eroica della feudalità sorgente, e come per contrappasso va a morirvi, da vinto, l'uomo che tentò di abbattere l'ultima feudalità europea».

Di fronte al nichilismo spicciolo del generale falangista venuto a oltraggiare baschi e catalani, alla violenza gratuita e alla brutta barbarie degli ideali e delle azioni dei franchisti, si erge la moralità intellettuale di Unamuno.

Si pensi, ancora, ai debiti intellettuali e umani più volte dichiarati dallo scrittore siciliano verso la *Generación del 27*, «quello strano raduno di poeti» (Sciascia, 1988: 65) che assisteva alla messa funebre per il terzo centenario della morte di don Luis de Góngora, poeti uniti da uno straordinario entusiasmo per la poesia pura e per le suggestioni oniriche del surrealismo fuse a tendenze mistiche. Poeti vissuti in esilio, voci ribelli e dissidenti a una guerra e un regime nei quali non si riconoscevano. Da Alberti e Guillén, nelle *tertulias* romane di cui serba un commosso ricordo, Sciascia è stato iniziato al grande poeta delle *Soledades*. Conosce Jorge Guillén a Roma fra il '57 e il '58, come ricorda in *Ore di Spagna*<sup>10</sup>. Fra il 1960 e il '63 instaurano uno scambio epistolare, oggi custodito presso la Biblioteca Nacional de Madrid: il poeta spagnolo invia a Sciascia la sua opera, *Historia Natural* (1960) e lo scrittore di Racalmuto spedisce, invece, *Gli zii di Sicilia*<sup>11</sup>. Guillén esprime un lusinghiero giudizio sul racconto *L'antimonio*, apponendo una dedica alla sua raccolta di poesie

---

<sup>10</sup> «Caro Jorge Guillén, che da molti anni non vedo: ma indimenticabili sono le mie serate romane in sua compagnia, tra il '57 e il '58». (1988: 13)

<sup>11</sup> Ladrón de Guevara Mellado, 2000.

*Maremagnum* (1957), che invia in dono al racalmutese. Ricorderà Sciascia in *Ore di Spagna* (1988: 29):

Tra i tanti libri di poesia, uno ce n'è che conservo come una delle cose più preziose che abbia: il *Maremagnum* di Jorge Guillén con una dedica, che si riferisce a quel mio racconto *L'antimonio* [...] di cui sono molto orgoglioso.

Lo scrittore siciliano traduce, inoltre, la poesia *Lampedusa* di Guillén, dedicata all'autore de *Il Gattopardo*<sup>12</sup>. Ma è soprattutto la profondità di quella sinfonia lugubre che è il *Llanto por Ignacio Sánchez Mejías* (il famoso poema che Federico García Lorca scrisse in calce alla morte del celebre torero, nel 1935) a sedurre Sciascia e a spingerlo a tentare un'ardita traduzione sfrondata «di tutti quegli elementi di surrealismo di ermetismo di picassismo che, involontariamente o meno, i traduttori avevano aggiunto» (Sciascia, 1961: 26), sfidando l'autorità di traduttori come Carlo Bo, Oreste Macrì e Giorgio Caproni. Piangendo l'amico morto nell'arena, Lorca entra nel vivo dell'anima iberica che, nella corrida, fra sangue e morte, vive una lotta che l'uomo affronta con un misto di sgomento e di coraggiosa fierezza. Il *Llanto* sembra, allora, prefigurare la tragedia della guerra civile, prima vampa del conflitto che trasformerà tutta l'Europa in un'arena insanguinata. Sciascia sembra aver colto questa metafora, tant'è che afferma:

---

<sup>12</sup> *Ibidem*.



Ché il senso ultimo del *Lamento*, la sua essenza, sta nel fatto che l'antica, mitica lotta dell'uomo contro la bestia, è stata vinta dalla bestia: ed il mondo ritorna ad essere cieco, irredento, senza storia. (1961: 26)

#### 4. Leonardo Sciascia, *desocupado lector* della Spagna

Fino ad ora la guerra civile spagnola è stata considerata esclusivo centro d'interesse della dimensione iberica nella formazione intellettuale di Sciascia. Ma non è l'unico modo attraverso il quale lo scrittore racalmutese ci trasmette questo suo legame esistenziale, mentale e culturale con la Spagna. Non possiamo non tenere conto della sua ammirazione per gli scrittori spagnoli, e in particolare quelli della Generazione del '27, che non restano soltanto degli esempi artistici e poetici, ma diventano dei veri e propri modelli civili, emblemi della ragione che non ha piegato la testa davanti alla violenza e alla brutalità. Numerose sono le voci poetiche che provengono dalla penisola iberica: dopo Ortega, Lorca e Machado, che definisce «il più puro poeta di Spagna»<sup>13</sup>; ma soprattutto Cervantes e, infine, la storia di Spagna, con la scoperta di Américo Castro.

Per Leonardo Sciascia, modo di essere e letteratura si ricollegano in Pirandello e García Lorca. Queste due voci del nostro tempo esprimono una

---

<sup>13</sup> Sciascia, 1988: 62.

dualità ontologica: «Pirandello è forma, personaggio; e Garcia Lorca è vita, creatura» (Sciascia, 1991b: 1065). Vale a dire, ci sono scrittori che, come Pirandello, si vedono nello specchio e si sdoppiano, diventando *personaggi* di se stessi; e ci sono poeti che, come Lorca, non si possono vedere perché sono lo specchio stesso, sono pura esistenza.

Questa interpretazione richiama un altro grande poeta spagnolo. Nel saggio *Pirandello e la Sicilia*, Sciascia cita e traduce svariati versi di Antonio Machado tratti dai *Proverbios y cantares* (1924). Si tratta di brevi aforismi di taglio filosofico che richiamano la solitudine esistenziale di molti personaggi pirandelliani. In particolare, secondo lo scrittore racalmutese, Machado esprime «eguali inquietudini» a quelle vissute da Moscarda in *Uno, nessuno e centomila*:

Il “tu essenziale” che Machado ricerca finisce col somigliare alla solitudine che ricerca Moscarda: un *io* che “ya no se ve en el espejo/porque es el espejo mismo”, un io che [è] [...] pura esistenza. (1961b: 1064)

Per Sciascia letteratura spagnola vuol dire, innanzitutto, Cervantes, che egli ama come autore *pirandelliano*, nel senso che Pirandello lo aveva eletto a simbolo stesso del moderno umorismo: tragicomico, portatore di sorriso e di pietà, digressivo e scompositivo. In fondo, il chisciottismo, la volontà di lottare senza speranza di vittoria, si ritrova in molti personaggi sciasciani, che lottano contro la mafia e contro la corruzione. Di don Chisciotte e del suo creatore

troviamo testimonianze sparse lungo tutta l'opera: motivo principale nei capitoli IV e V di *Ore di Spagna*, coprotagonista nel saggio *Con Cervantes in Pirandello e la Sicilia*, prototipo per gli eroi sciasciani (Bellodi, Laurana, Rogas, Di Blasi, etc)<sup>14</sup>, lettura esemplare in *L'onorevole*, nonché simbolo della verità ne *Il contesto*<sup>15</sup>.

In *Ore di Spagna*, la lettura come gioia si lega indissolubilmente al *Quijote* nel momento in cui Sciascia interpreta in maniera assolutamente personale l'*incipit* al prologo del romanzo: *desocupado lector*, due parole che hanno dato del filo da torcere a traduttori e commentatori. Di fronte a versioni come quella di Ferdinando Carlesi «Lettore beato, che non hai nulla da fare» o la formula di Vittorio Bodini «Lettore mio, che non hai nulla di meglio da fare», Sciascia preferisce la traduzione letterale «disoccupato lettore», interpretazione che ricollega a Montaigne, per concludere che

Cervantes si rivolge a un lettore che sappia leggere con gioia. Disoccupato: e cioè in grado di essere occupato dalla gioia della lettura; e fortemente occupato, poiché la gioia che dà la lettura del *Chisciotte* è trapuntata di mistero, di un mistero che accresce la gioia. E volete che Cervantes non lo sapesse di aver scritto un libro gioioso e misterioso? (1988: 21)

---

<sup>14</sup> Jackson, 1981, cap. III.

<sup>15</sup> Cusan nasconde la lettera, documento chiave per capire la morte di Rogas e Amar, proprio nel volume del *Don Chisciotte*.

Nell'opera di Cervantes, interpretata e riletta attraverso i secoli, la vita mostra metaforicamente la sua ricchezza, le sue infinite diversità, proprio come l'opera stessa, sorprendente e piena di «mutevoli verità» (1988: 32). Ecco perché l'unico lettore possibile è quello libero da qualsiasi preoccupazione che non sia il disporsi con gioia a leggere il libro per il libro stesso e per le verità che può contenere, al di là dei vessatori obblighi scolastici.

E poi c'è il don Chisciotte unamuniano, quello di *Vida de don Quijote y Sancho* (1905), interpretazione geniale e originale, spesso sfiorante l'autobiografia spirituale: la stessa ansia di persistere dello scrittore bilbaino feconda le azioni eroiche dell'*hidalgo* cervantino. Crolla la logica di barbieri e curati che non sanno concepire la vita come lotta per la sopravvivenza. Nel suo commento, Unamuno sostiene che il bisogno di gloria e di fama è l'essenza del chisciottismo. Bisogna vivere, bisogna non morire. Questo è per Unamuno il significato dell'eroica follia del "cavaliere dalla triste figura": l'ansia d'immortalità. Sciascia ha compreso bene questa originale chiave di lettura, al punto da affermare che il *Don Chisciotte* era predestinato all'interpretazione unamuniana: «[...] che se Cervantes era nato per scrivere il *Chisciotte*, lui, Unamuno, era nato per commentarlo» (1988: 30).

In *Ore di Spagna*, un lieve accenno è riservato a un altro grande spagnolo, Ramón del Valle Inclán, al quale dedica qualche riga non tanto per la sua attività letteraria allora poco conosciuta in Italia, quanto per il fatto di essere il padre di quel Jaime del Valle Inclán che Sciascia incontra a Barcellona. Eppure, dietro questa velata presenza di colui che Sciascia indica come uno «scrittore di splendido decadentismo, di estremo e luminoso barocco» (1988: 43), traspare una certa ammirazione per l'autore di quel rinnovamento scenico che è l'*esperpento*, a cui sembra perdonare perfino il fatto di essere *gallego*, secondo lo stereotipo sui galiziani:

[...] di indecifrabile astuzia, di tenace vocazione a ogni tipo di potere, di infinita capacità nella mistificazione, nell'inganno. [...] E c'è un proverbio che dice: "Se incontri un gagliengo per le scale, non capirai se scende o se sale". (1988: 42)

E come non ricordare che «era gagliengo anche Franco?» (*ibidem*).

Ma non solo di questi autori si dice nelle opere di Sciascia. Le sue pagine echeggiano di riferimenti a Cernuda (*Il contestato*), Lope de Vega (*Pirandello e la Sicilia*), Calderón de la Barca (*L'onorevole*), Gracián (*Nero su nero*), Menéndez Pidal, Menéndez y Pelayo, D'Ors, Gómez de la Serna, Azorín, Max Aub, etc. Stringe rapporti epistolari e, a volte, frequentazioni personali con scrittori contemporanei come Jorge Guillén, Rafael Alberti o con un giovane Manuel Vázquez Montalbán (con quest'ultimo unito dalla predilezione per il racconto

poliziesco). Nel 1961 Sciascia invia una copia di *Pirandello e la Sicilia* a colui che considera un suo maestro e, dopo pochissimo tempo, riceve un biglietto a firma di Américo Castro:

Muy estimado señor: durante estas vacaciones he podido leer el excelente volumen que tuvo la bondad de enviarme a Princeton. Los variados ensayos de esta obra, tan elegantemente escrita, me parecen tan penetrantes como originales. El que algunas de mis ideas le hayan sido útiles para interpretar la realidad de la vida siciliana es para mí motivo de satisfacción, y le estoy por ello muy reconocido [...]. (1988: 16)

Fuori dalla Spagna, è senza dubbio l'argentino Jorge Luis Borges l'autore più amato e ammirato. Giunge perfino ad assomigliargli in maniera impressionante nel suo particolare modo di poggiare le mani sul bastone stando seduto. Nell'estate del 1980 i due scrittori si incontrano a Roma, in una saletta appartata dell'Hotel Excelsior. La lettura di Borges ha suggestionato non poco il pensiero di Sciascia, facendolo scivolare verso la perplessità etica e metafisica della giustizia impossibile.

##### **5. *Sicilitudine e hispanidad***

Nelle letture spagnole, Sciascia intravede anche i segni di un comune orizzonte ideologico che lo hanno portato ad associare il modo di essere della Sicilia alla *hispanidad*. Disseminate fra le pagine dei suoi autori iberici, ritrova,

quindi, le tracce della memoria collettiva della sua Sicilia. Nella ricerca della sicilianità, Sciascia non può prescindere dal fare riferimento al *modo di essere*<sup>16</sup> spagnolo, poiché molti elementi comuni vanno attribuiti alla cultura araba, con la quale l'una e l'altro devono fare i conti. È «una ritrovata fraternità. E dico ritrovata pensando allo splendido dominio degli arabi che Spagna e Sicilia ebbero comune e che ancora accende parole e fantasie» (Sciascia, 1988: 46).

Non va dimenticato che la ricerca costante di Sciascia intorno alla *sicilitudine* riceve uno stimolo notevole dalla lettura di *La realidad histórica de España* (1948) di Américo Castro che lo scrittore siciliano cita numerose volte nella sua saggistica. Castro, profondo e polifonico interprete novecentesco dell'anima spagnola, rappresenta per Sciascia una chiave di lettura di Sicilia-Spagna, un modello culturale per formulare il concetto di *sicilitudine*<sup>17</sup> e chiarire non poco quel modo di essere siciliano:

In particolare, a dichiarare la sicilianità, non in forza di costanti biologico-psichiche, ma in ragione di una condizione storica dinamica che qualifica ogni aspetto umano e culturale delle testimonianze artistiche degli isolani, alcune idee madri di Castro quali “morada de

---

<sup>16</sup> Sciascia, *La corda pazza*, 1991a: 972.

<sup>17</sup> Lo scrittore messicano Federico Campbell richiama l'attenzione sul fatto che *sicilitudine* sembra amplificare la parola *solitudine*, rendendo perfettamente l'insularità della Sicilia e, allo stesso tempo, l'isolamento interiore che ciascun cuore umano cova nel profondo. (1989: 10)

la vida” e “vividura” hanno avuto una funzione fondamentale.  
(Tedesco, 2000: 123)

La Spagna è, per Américo Castro, la storia di una *inseguridad* e di un secolare *vivir desviviéndose*, il vivere svuotando di senso la propria vita, il vivere nella mancanza di sicurezza. Scrive Castro:

A nessuna grande civiltà è accaduto di vivere secoli e secoli sentendosi mancare la terra sotto i piedi, e creando al tempo stesso valori di così elevato livello. Questo popolo, in più d'una occasione, è andato verso la sua propria rovina come una lieta festa saturnale.  
(1970: 23)

Apparentata all'ispanicità di Castro, c'è la *sicilitudine* di Sciascia, fondata anch'essa sull'inquietudine e sulla paura esistenziale. Ne *La corda pazza*, lo scrittore evidenzia come la posizione geografica abbia reso la Sicilia vulnerabile e abbia influenzato, di conseguenza, il carattere dei siciliani, dominati dal fatalismo, dalla diffidenza e dall'incapacità di stabilire dei rapporti al di fuori degli affetti. La paura storica si fa paura esistenziale. Sulla falsariga degli spagnoli che, secondo Castro, tendono a sfuggire la loro vita, anche per Sciascia la sicilianità è un vivere inautentico. In questo modo, lo scrittore racalmutese denuncia una perdita di crescita civile che giustifica quel suo risentimento verso l'isola che tanto ama. La paradossale condizione del siciliano da un lato produce immobili condizioni sociali, dall'altro formalizza i rapporti col potere costituito. Il siciliano risulta vivere in una condizione alienata che l'imprigiona entro forme



senza significato, le *imposture*. Il *disvivere* siculo-ispanico richiama i temi de *Il Gattopardo*: il sonno, la morte, l'autoconvinzione di essere dei privilegiati, l'impossibilità di una vita associata:

Essenziale carattere della vita che [...] diciamo 'siciliana' è una forma esasperata di individualismo in cui agiscono, in duplice e inverso movimento, le componenti della esaltazione virile e della sofistica disgregazione. (Sciascia, 1991b: 1051)

Nota Sciascia che la migliore definizione che potremmo dare a questa particolare forma di individualismo la ritroviamo nella commedia *La Dorotea* di Lope de Vega. Si tratta dell'amor proprio<sup>18</sup>, strettamente vincolato ai sentimenti dell'onore, della rispettabilità, dell'invidia e della vendetta. Soprattutto l'invidia, *malignidad hispánica* la chiamava Gracián, «malignità siciliana» (1991b: 1055) fa eco Sciascia. Nella scia dell'amor proprio si pone anche il problema della *roba*, un'accumulazione che avviene sotto la spinta dell'ossessionante sentimento dell'insicurezza e di cui abbiamo numerosi esempi letterari: Consalvo Uzeda de *I Viceré*, Tancredi de *Il Gattopardo*, *Mastro Don Gesualdo* e Flaminio Salvo de *I vecchi e i giovani*.

Un'altra caratteristica comune va rilevata nell'amor proprio individuale che si dissolve nel dongiovannismo, chiaramente palesato nel *gallismo* di Brancati e suggerito nell'impotenza esistenziale di molti personaggi pirandelliani. Infatti,

---

<sup>18</sup> Sciascia, *Pirandello e la Sicilia*, 1991b: 1053.

nel possesso esclusivo delle donne, l'uomo siciliano cerca di ridurre i margini di apprensione e di insicurezza di cui è vittima. Ma Sciascia denuncia, pure, un invisibile matriarcato sotterraneo che indebolisce l'uomo. E d'accordo con Gregorio Marañón che, nel suo saggio *Don Juan. Ensayo sobre el origen de su leyenda* (1940), vede in don Giovanni l'impossibilità di raggiungere la maturità, Sciascia, in *Todo modo*, afferma che «il dongiovannismo è un prolungamento di immaturità» (1991a: 134). D'altra parte, pesa pure l'enorme influenza esercitata dalla religione cattolica sulla morale e sui comportamenti.

Nel 1965, Sciascia pubblica *Feste religiose in Sicilia*, in cui compie un altro tipo di ricognizione al vivo della società siciliana e, attraverso una capillare disamina delle maggiori feste religiose isolane, spiega le ragioni di fondo del sentimento religioso del siciliano. È, fin dalle prime pagine, un paziente lavoro di dissacrazione e di sistematica demolizione del sentimento religioso siciliano nelle sue componenti spirituali e trascendentali, con il proposito di dimostrare come queste manifestazioni tendano a demitizzare le figure celesti e a dare loro una connotazione terrena. La festa religiosa diventa, anche, il punto d'incontro più evidente fra Sicilia e Spagna. Il continuo raffronto tra le due realtà geografiche concede, in Sciascia, poco spazio al folklore e all'esotismo. Basti

pensare al reportage dedicato alla *Semana Santa* andalusa, un evento in cui sarebbe stato facile indulgiare sul pittoresco.

Nel giugno del 1956, Sciascia parte per la prima volta in Spagna con la moglie Maria. Nel 1961 ci ritorna e ci tornerà anche nell'82, invitato da varie università e dall'Istituto Italiano di Cultura di Madrid. Nel 1984 realizza quello che sarà il suo ultimo viaggio in Spagna, per conoscere la *Semana Santa* andalusa, questa volta accompagnato, oltre che dalla moglie, dai fotografi siciliani Ferdinando Scianna e Giuseppe Leone. Questi suoi ultimi viaggi degli anni Ottanta rimarranno riflessi in una serie di articoli raccolti nel 1988 nel volume odepotico *Ore di Spagna*.

Dopo aver segnalato la superiorità scenografica delle processioni spagnole rispetto alle *simani santi* siciliane, Sciascia insiste sulle inequivocabili affinità, riconducibili a un materialismo di fondo che si traduce in contemplazione della morte, privata del suo carattere trascendentale per diventare castigo terreno impietoso e crudele che tutto travolge. Il senso della morte, nel siciliano come nello spagnolo, diventa simbologia struggente di una secolare ansia che sgomenta e trafigge. A Siviglia le processioni si snodano come serpenti impazziti per le vie cittadine e assumono spesso tonalità orgiastiche per la continua interferenza umana sul fatto religioso. Il corteo viene di frequente

interrotto dalle *saetas*, brevi strofe, spesso improvvisate, in cui, anche se i temi dominanti sono il sacrificio di Cristo e il dolore della Madonna, non è difficile scorgere tonalità tutte terrene del dolore e della sofferenza che trascendono il mistero. La stessa truculenta raffigurazione agiografica conferma ciò: il corpo del Cristo, esageratamente piagato, evidenzia come il suo sacrificio si identifichi col dolore dell'umanità tutta.

## 6. L'ombra dell'Inquisizione

Sul piano storico, oltre che alla Guerra civile, Sciascia si è interessato profondamente alla Santa Inquisizione. Nel 1982, a Madrid, visitò una mostra sull'Inquisizione spagnola in cui ricercò, lungo quell'«angosciante percorso» pieno «di facce d'inquisitori, immagini di atti di fede, carte processuali, abiti di condanna, manuali di procedura, luoghi di detenzione, strumenti» (Sciascia, 1988: 9), tracce del *Santo Oficio* in Sicilia. Si imbatte in un nome noto, Luis Rincón de Páramo, «toledano, arcidiacono e canonico, inquisitore di Sicilia dal 1586» (Sciascia, 1967b: 9), un inquisitore che, a suo avviso, incarnò pienamente il fanatismo del Sant'Offizio e ne rappresentò fedelmente le procedure e gli uomini. Ma ciò che più colpisce Sciascia in questa visita è constatare con quale

imbarazzo e riluttanza gli spagnoli riesumino un passato scomodo: la mostra è quasi deserta<sup>19</sup> ed è difficile reperire materiale bibliografico sull'argomento<sup>20</sup>:

La Spagna ha ancora paura, hanno ancora paura le due Spagne: quella dell'Inquisizione, quella di Páramo e di Franco; e quella che dall'Inquisizione – da ogni inquisizione – vuole essere finalmente libera. (Sciascia, 1988: 9)

In Sicilia, invece, qualcuno aveva cominciato a scavare fra le vestigia del passato siculo-ispánico: studiosi come Giuseppe Pitrè e Vito La Mantia tentavano di riportare alla luce qualche testimonianza «del dramma che l'Inquisizione è stato per i popoli ad essa soggetti»<sup>21</sup>, nonostante poche notizie fossero rimaste a seguito della distruzione dell'archivio inquisitoriale del Palazzo dello Steri di Palermo nel 1783.

Anche Sciascia si cimenta in questa difficile ricerca e, grazie a una meticolosa ricognizione documentaria, scopre che la verità storica è stata celata. In *Morte dell'Inquisitore*, giunge a polemizzare con lo scrittore spagnolo Eugenio D'Ors, il quale asseriva, in *Epos de los destinos* (1943), che l'inquisitore Jiménez de Cisneros «ha soffocato la Spagna ma al tempo stesso

---

<sup>19</sup> «Nelle sale della mostra pochi si aggirano; e quasi tutti giovani». (Sciascia, 1988: 9)

<sup>20</sup> «L'anno scorso, in Spagna, cercando nelle librerie antiquarie opere di Azaña e opere sull'Inquisizione, notavo che i librai non battevano ciglio alla mia richiesta di libri dell'ultimo presidente della Repubblica, ma si irrigidivano a sentirsi domandare libri sull'Inquisizione. [...] in quanto all'Inquisizione bisognava andar cauti». (in Di Grado, 1996: 8)

<sup>21</sup> Sciascia, Note a *Morte dell'Inquisitore*, 1990: 708.

l'ha sorretta» (Sciascia, 1990: 649). Non può accettare l'immagine edulcorata di un Tribunale riabilitato da certa storiografia e gli riesce difficile comprendere «come si possa soffocare e sorreggere insieme», così come scrive D'Ors, poiché «una mano che soffoca non sorregge che un cadavere» (Sciascia, 1990: 649).

Gli va più a genio l'interpretazione di Américo Castro:

L'Inquisizione fu una lunga calamità, rese ancora più angusta la curiosità intellettuale degli spagnoli, ma non riuscì a soffocare nessun grande pensiero uscito dal seno della vita di quel popolo. (1970: 571)

Per Sciascia bisogna, quindi, rompere l'omertà degli archivi e ricostruire gli avvenimenti per rivisitare la storia e darne memoria nel presente. Le fonti contraddittorie e reticenti e i documenti consultati gli fanno scoprire gli inganni e le violenze alla dignità umana responsabili di assurde ingiustizie nella sua isola. Ne attinge lo spunto per quel «libro mai finito»<sup>22</sup> che è *Morte dell'Inquisitore*, pubblicato nel 1964, in cui Racalmuto diventa l'epicentro di una geografia della denuncia in nome della ragione.

Nel 1967 dirà: «Altre inquisizioni l'umanità ha sofferto e soffre tuttora» (in Di Grado, 1996: 8); egli, infatti, si è «interessato all'Inquisizione perché questa è lungi dal non esistere più nel mondo» (Padovani, 1979: 130). Insomma, come

---

<sup>22</sup> Lo definisce così nella prefazione dell'edizione del 1967 e nel 1979, nell'intervista a Marcelle Padovani, ribadisce che *Morte dell'inquisitore* «è un libro incompiuto, da completare. Lo amo *quia imperfectum*». (1979: 76)

nel caso della Guerra civile, anche con il Tribunale dell’Inquisizione la Spagna si offriva come lente d’ingrandimento per analizzare quell’autoritaria e inquisitoria intolleranza nell’esercizio del potere, di cui la Sicilia, secondo Sciascia, è sempre stata “metafora” universale.

## 7. Conclusione

Leonardo Sciascia è senza dubbio uno scrittore emblematico e significativo di una narrativa meridionale impostata su basi non limitate né condizionate da ipoteche folcloriche. I suoi scritti, infatti, testimoniano un’autocritica svolta attraverso componenti il meno possibile regionali e quanto più intensamente europee. Abbiamo visto come uno dei termini fissi del suo sentirsi europeo sia la *hispanidad*. Nell’economia del presente lavoro è stato sondato quel terreno comune di scelte e comportamenti che è servito allo scrittore siciliano per realizzare gli incontri e le assonanze fra la Spagna e la Sicilia, due universi culturali amati e odiati, difesi e denunciati, descritti con crudo realismo e metaforizzati. La meditazione di Sciascia sulla Spagna si svolge in una doppia articolazione: il contatto diretto con la realtà e l’inevitabile mediazione di essa attraverso il filtro della scrittura, della letteratura. Spesso, infatti, questa Spagna è un’esperienza non riducibile al solo piano della mera fruizione, quanto

piuttosto un mondo che arriva allo scrittore attraverso forme e immagini che in un fitto reticolo di connessioni letterarie danno forma a una poetica, a un'ideologia letteraria enunciata non sistematicamente all'interno della scrittura sciasciana, bensì come una sorta di riflessione sulla conoscenza, sulla verità e sulla vita. Sentirsi e presentarsi testimone del proprio tempo è condizione propria dello scrittore racalmutese, come pure degli scrittori della Generazione del '98 e di quella del '27, che Sciascia tanto amava. Tutti loro sono stati testimoni sempre sulla soglia della dissonanza e della contraddizione, senza mai recedere dal difendere la loro passione per la verità.



## BIBLIOGRAFIA

Ambroise, C., Di Grado, A., Heydenreich, T., Maqueda Abreu, C., Modica, M., Renda, F. e Sciuti Russi, V. (1996). *Il "tenace concetto". Leonardo Sciascia, Diego la Matina e l'Inquisizione in Sicilia*. Atti del Convegno di Studi, Racalmuto, 20-21 novembre 1994. Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia Ed.

Addamo, S. (1962). *Vittorini e la narrativa siciliana contemporanea*. Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia ed.

Ambroise, C. (1983). *Invito alla lettura di Leonardo Sciascia*. Milano: Mursia.

----- (1991). *Polemos*, in Sciascia L., *Opere 1971-1983*. Milano: Bompiani.

Campbell, F. (1989). *La memoria de Sciascia*. México: Fondo de Cultura Económica.

Castro, A. (1970). *La Spagna nella sua realtà storica*. Firenze: Sansoni.

Cattanei, L. (1979). *Leonardo Sciascia*. Firenze: Le Monnier.

Collura, M. (1996), *Il maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*. Milano: Longanesi.

Di Grado, A. (1992). *Leonardo Sciascia. La figura e l'opera*. Marina di Patti: Pungitopo.

Gioviale, F. (1993). *Sciascia*. Teramo: Lisciani & Giunti.

Jackson, G. (1981). *Leonardo Sciascia: 1956-1976. A Thematic and Structural Study*. Ravenna: Longo Ed.

Ladrón de Guevara Mellado, P. L. (2000). *Cartas de Jorge Guillén a Leonardo Sciascia*, in *Cuadernos de Filología Italiana*, n.º straordinario: pp. 661-683. ISSN 1133-9527.

Manganaro, P. (1991). *Sciascia e la Spagna*, in *Omaggio a Leonardo Sciascia*, a c. di Pecoraro, Z. e Scrivano, E., Atti del Convegno agrigentino 6-8 aprile 1990.

Marchetti, G. (2014). *Leonardo Sciascia tra Italia e Spagna*, in <http://cesim-marineo.blogspot.com/2014/11/l-sciascia-tra-italia-e-spagna.html>.

Mauro, W. (1979). *Sciascia*. Firenze: La Nuova Italia.

Padovani, M. (1979). *La Sicilia come metafora*. Milano: Mondadori.

Savoca, G. (1989). *Strutture e personaggi*. Roma: Bonacci Ed.

Sciascia, L. (1961). *Del tradurre: Il lamento per Ignazio Sanchez*, in *Rendiconti*, n.° 1.

----- (1967). Prefazione in Azaña, M. *La veglia a Benicarló*. Torino: Einaudi.

----- (1967). Introduzione in Veneziano, A. *Ottave*. Torino: Einaudi.

----- (1988). *Ore di Spagna*. Marina di Patti: Pungitopo.

----- (1990). *Opere 1956-1971*. Milano: Bompiani.

----- (1991). *Opere 1971-1983*. Milano: Bompiani.

----- (1991). *Opere 1984-1989*. Milano: Bompiani.

----- (1991). *La noia e l'offesa*. Palermo: Sellerio.

Tedesco, N. (1991). *La scala a chiocciola*. Palermo: Sellerio.

----- (2000). Introduzione in *Ore di Spagna*. Milano: Bompiani.